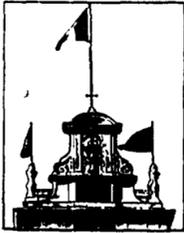


La crisi



L'idea di un governo di garanzia ha riaperto il dibattito Intervengono Nicola Mancino e Sandro Fontana della Dc, Fabbri e Mancini del Psi e Claudio Petruccioli Occhetto: «La nostra proposta è oggi la vera novità»



Del Turco «Io ministro? È più facile che un cammello...»

«Ma è davvero l'ultima volta che parla da sindacalista prima di entrare nel nuovo governo Andreotti? L'hanno chiesto i cronisti, ieri pomeriggio ad Ottaviano Del Turco (nella foto) a Bari per la presentazione del suo libro «Onora il padre e la madre»...»

Martinazzoli «Il governo si farà»

«Una cosa non è più controverosa nessun partito, anche al di fuori della maggioranza di governo, intende affrontare in queste condizioni le elezioni anticipate. Quindi, il governo si farà»

Mino Martinazzoli (Dc) conversando con i giornalisti a margine di un convegno organizzato dagli imprenditori bresciani, ha rassicurato ien Andreotti, incitandolo a proseguire nel suo mandato. Martinazzoli ha confermato che la sinistra democristiana è intenzionata ad entrare nel nuovo governo, ma ha escluso un proprio impegno diretto: «Per la mia persona - ha detto - non credo che ci sia posto»

Tatarella «Il Msi non può essere escluso dalla fase costituente»

«Consideriamo un lapsus più da segretario del vecchio Pci che del nuovo Pds, la dichiarazione di Occhetto di voler affidare la discussione delle regole della fase costituente all'insieme delle forze costituzionali». Lo ha dichiarato l'on. Tatarella, ministro, che ha aggiunto: «Se non è uno slogan di antica propaganda, ma uno schema o un obiettivo politico per arrivare all'esclusione del Msi-Dn, all'arco costituzionale e al governissimo, Occhetto è fuori moda e fuori tempo. I tempi delle regole per le modifiche hanno bisogno di tutte le forze parlamentari, a cominciare dal Msi-Dn»

Patuelli (Pli) «Articolo 138: modificarlo solo per la prossima legislatura»

Con una dichiarazione dell'on. Antonio Patuelli, i liberali hanno precisato ieri la loro posizione sulla proposta di modifica dell'art. 138 della Costituzione (quello che prevede un iter «esentato» per le revisioni costituzionali). «Deve essere ben chiaro - ha detto Patuelli - che più che modificare definitivamente l'art. 138 è necessario, mediante le procedure previste dallo stesso articolo, porre in essere una norma transitoria che attribuisca alla sola undicesima legislatura, la prossima, gli stessi poteri che ebbe l'Assemblea costituente. Così - ha spiegato Patuelli - non si realizzerà una trasformazione della natura della Costituzione che, al di fuori della fase eccezionale della prossima legislatura, deve rimanere rigida e non divenire flessibile»

Russo Spena «Non stravolgete la Carta costituzionale»

Aperto il ciclo di trasmissioni di «Tribuna politica» dedicate alla crisi legislativa di Democrazia Proletaria, Giovanni Russo Spena, ha detto fra l'altro: «Siamo contrari all'elezione diretta del presidente della Repubblica, in quanto crediamo che il presidenzialismo non serva a semplificare il rapporto fra governati e governanti. In realtà crea un rapporto plebiscitario e di autoritarismo peronista. Siamo altresì contrari al completo stravolgimento della Carta costituzionale. Una Costituzione, la nostra, più democratica e avanzata di altre oggi esistenti»

Maria Fida Moro denuncia scarsa protezione

La senatrice Maria Fida Moro non si sente adeguatamente protetta dalla sua scorta, e per questo motivo ha presentato un esposto-denuncia alla procura della Repubblica di Roma. Nell'esposto la senatrice, che recentemente ha lasciato il gruppo democristiano confluito in «Rifondazione comunista», sostiene: «Il servizio di scorta della mia persona, affidato ai carabinieri, non solo viene svolto in modo poco professionale e ad esso vengono designate persone di scarsa qualificazione e competenza, ma, a mio avviso, è predisposto con una tale approssimazione da mettere continuamente a rischio la mia incolumità e, naturalmente, l'incolumità dei miei stessi «protettori». Nel documento la senatrice chiede che sia accertato se i fatti denunciati siano frutto di semplice negligenza o, viceversa, siano determinati da consapevole volontà di nuocerli»

GREGORIO PANE

«Il Pds è tornato in gioco? Sì, ma...»

La Dc apprezza, nel Psi c'è chi dice: «Volete scavalcarci»

I titoli sui giornali, fino ad un articolo di fondo de «La Stampa». Si riparla in prima pagina del Pds. La proposta di un governo di garanzia ha rimeso in gioco la «Quercia»? Nicola Mancino: «C'è sempre stato...». Sandro Fontana: «Si può essere in gioco anche dall'opposizione». La posizione dei socialisti: Fabbri drastico, Mancini più cauto. Il parere di Claudio Petruccioli.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I giornali possono essere una spia. Il Pds, la sua proposta per un «governo di garanzia» hanno riconquistato «spazio». Titoli, articoli. Fino all'editoriale della «Stampa», firmato dal direttore Paolo Mieli, che arriva a disegnare la maggioranza della prossima legislatura. Che vedrà - a suo dire - il partito di Occhetto coinvolto nel governo (sarà la «grande sorpresa» del '92, come titola «La Stampa»). Insomma, pare di capire, il Pds è «rientrato in gioco». O meglio «Ora è in campo con tutta la novità della



IL MIO PROGRAMMA

VEZIO DE LUCIA

Ho un'idea semplice sopprimiamo quattro ministeri

La prima questione da affrontare è la stessa composizione del governo. Di urbanistica, di politica del territorio e di lavori pubblici oggi se ne occupano almeno dieci ministeri, forse di più: sono indubbiamente troppi. La proposta che sottopongo al presidente incaricato è di unificare gli attuali ministeri dei Lavori pubblici, dell'Ambiente, delle Aree urbane e, in parte, della Protezione civile. Il nuovo ministero potrebbe chiamarsi dell'Ambiente e del territorio. Un altro analogo e conseguente accorpamento dovrebbe riguardare i ministeri del Trasporti e della Marina mercantile che cos'è la marina mercantile se non una modalità di trasporto?

Altre semplificazioni sono evidentemente possibili nelle restanti materie di governo, ma per ora fermiamoci qui. Una riduzione di quattro ministeri sarebbe comunque un gran bel risultato, una sonora sconfitta per la partitocrazia. Finora i ministeri sono sempre aumentati. L'attuale dimissionario governo Andreotti è formato da trentadue ministeri (e sessantotto sottosegretari). Mi pare doveroso ricordare che nei quindici anni in cui è stata la destra storica (1861-1876), i ministeri non furono mai più di dieci. I ministri ancora meno perché, spesso, due o anche tre competenze erano affidate al presidente o ad altri ministri. Come tutti sanno, quella della destra storica è stata la migliore classe di governo che ha avuto il nostro paese. Molte cose del sistema amministrativo che ancora funzionano furono decise allora. Ho sempre pensato che quando Enrico Berlinguer parlava dei comunisti italiani conservatori e rivoluzionari avesse a modello proprio la destra storica.

Ma torniamo al nuovo ministero dell'Ambiente e del territorio. In breve, bisogna fare oggi quello che non si fece quando furono istituite le regioni a statuto ordinario. Con il trasferimento a esse dell'urbanistica, delle opere pubbliche, eccetera, il vecchio ministero dei Lavori pubblici non aveva più ragione d'essere. Serviva al centro un autorevole organo di indirizzo e di coordinamento, di sperimentazione, di controllo (anche con poteri sostitutivi) nelle politiche ambientali e di trasformazione del territorio. Bisognava rafforzare i poteri del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, formando un unico, prestigioso, organo consultivo dello Stato.

Ha vinto invece la filosofia della moltiplicazione dei centri di spesa, spesso inutili e guasti; e degli organi consultivi «deboli», alle dirette dipendenze del potere politico. Finanche in materia di edilizia abitativa, dieci anni dopo l'istituzione delle Regioni, è stato ripristinato l'intervento diretto dello Stato. La stessa istituzione del ministero dell'Ambiente è avvenuta nella logica della duplicazione. Non si è avuto il coraggio di sopprimere neanche una direzione generale. Si guardi alla importantissima legge in materia di difesa del suolo approvata due anni fa. È basata su un sistema «co-isolare», tutte le responsabilità fanno capo, contemporaneamente, al ministero dei Lavori pubblici e a quello dell'Ambiente. È facile immaginare la rapidità delle decisioni e la qualità dei risultati.

A complicare il tutto entrano in campo negli ultimi anni i dipartimenti della presidenza del Consiglio per le Aree urbane e per la Protezione civile. Il collasso del sistema insediativo nazionale e le fallimentari esperienze in occasione delle più recenti catastrofi naturali imponevano certamente un intervento governativo. Ma, come al solito, serviva soprattutto una grande capacità di coordinamento e, per quanto riguarda la protezione civile, un risoluto impegno nella politica di prevenzione. Niente di tutto questo è stato fatto. Le nuove amministrazioni sono nate anche esse sotto il segno allentante dell'opera pubblica, degli appalti e delle concessioni.

È successo che invece di eliminare le degenerazioni del ministero dei Lavori pubblici se ne è copiato il modello.

fare nulla, secondo una collaudatissima tecnica. Ma questo, la prego, non me lo attribuisca. Ma secondo lei, la «Quercia» con la proposta di governo di garanzia è riuscita ad intervenire sui temi della crisi? «Credo che sul piano istituzionale, oggi il Pds ma anche prima il Pci, abbiano sempre avuto una particolare sensibilità. Di più credo che abbia tutti i diritti, i titoli per stare in gioco». Quindi cambiare le regole del gioco non è solo una questione della maggioranza? «Ho sempre sostenuto che i problemi delle riforme, istituzionali e costituzionali, sono problemi di tutte le forze politiche. La maggioranza deve avere una propria idea, ma non può escludere gli apporti. Un po' diversamente, a giudicare dalle sue parole, la pensa il senatore Sandro Fontana. Il direttore del «Popolo» («leader di Forza Nuova»), il gruppo di Marini, che sostiene Forlani? Spiega: «Il Pds rientrato in gioco? Il problema non è questo. Non dovrebbe essere questo neanche per Occhetto. Mi sembra, se così posso dire, una preoccupazione un po' «vetero». Il Pds sostiene che si è in ballo solo se si fa parte di una solidarietà di governo. Non è vero. Si è in gioco facendo comunque proposte, anche dall'opposizione. Si è in gioco, mantenendo la propria coerenza...». È un invito a tenere fuori il Pds? «Penso che la prima cosa da fare sia che i partiti antepongano gli interessi generali, quelli della gente, al proprio tornaconto. Se si rius-

scirà a fare questo sforzo se i partiti che tradizionalmente collaborano al governo riusciranno a trovare queste convergenze, allora sarà più facile aprirsi anche all'opposizione. Altrimenti si farà solo confusione». E tutti i partiti saranno travolti da un'ondata di qualunquismo? «Chi più, chi meno, sono in tanti a mostrare interesse verso la posizione della «Quercia». Tra i «meno», comunque, ci sono sicuramente i socialisti. Fabbri è il presidente del gruppo del garloiano a Palazzo Madama. Non da una risposta diretta alla domanda (il Pds è in gioco?) ma il senso è chiarissimo. Dice: «Le proposte del Pds mi sembrano solo un tentativo di riallacciare il dialogo con la Dc e con de Mita (dice proprio così con la Dc e con il suo presidente, ndr), scavalcando, per metterci in difficoltà». E poi prosegue come un fiume in piena: «Le aperture di Occhetto? Non le ho notate. Mi sembrano discorsi pasticciati, tortuosi. Condit con i soliti attacchi a Craxi e a Cossiga. Toni un po' pacati - come sempre del resto - dal senatore socialista Giacomo Mancini. «Sì, è vero, sulle riforme istituzionali c'è stata qualche esagerazione, qualche eccesso di zelo da parte dei colonnelli (si riferisce a quelli di via del Corso, ndr). D'altra parte, anche i pidessini già cantano vittoria e questo può irritare».

E i protagonisti della proposta? Si sentono di nuovo in gioco? Claudio Petruccioli, coor-



Nicola Mancino, presidente dei senatori Dc

Le donne chiedono una legge che abolisca il voto di preferenza e renda la politica meno «cara»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Quale legge elettorale conviene alle donne? Una che contempli l'abbandono dei costi della politica, perché le donne guadagnano meno e non hanno lobby a sostenerle, l'abolizione del voto di preferenza perché ciò spingerebbe i partiti a impegnarsi senza alibi, nella promozione delle candidate, lo smellimento territoriale dei collegi perché consente un rapporto più diretto con l'elettore, la possibilità per l'elettore di scegliere governi e programmi, perché l'altra logica penalizza chi ha meno potere occulto e clientelare. Ecco gli obiettivi comuni di riforma affiorati, ieri mattina, nel corso del confronto svolto a Botteghe Oscure. Ciò, si è detto (l'espressione è di Adriana Bulfari, sindacalista Cgil), significherebbe conferire «valore sociale» alle riforme istituzionali, impedendo che si riducano a un «puro aggiustamento di potere».

L'altra faccia della questione è puntare su un'altra riforma, che fin qui ha un andamento «economicista», cioè quella di salario, costo del lavoro e contrattazione che, in giugno, si farà da sindacati, imprenditori e governo e conferire ad essa, al contrario il valore di una «riforma istituzionale». Fama «una grande scadenza democratica», dimostrando che «legge e reddito, in Italia sono diversi per donne e uomini».

La congiuntura politica è oscura, il linguaggio con cui se ne parla svogliante, ma in questi mesi si gioca una partita alla quale per le donne, è decisivo partecipare: perciò si promuoveranno degli «Stati generali» (l'idea è di Mariella Gramaglia), un'assemblea di donne dei partiti, delle istituzioni, dei sindacati, di cittadine, nella quale impostare obiettivi comuni, «trasversali» alle donne di diverse appartenenze e culture. La stessa Gramaglia, da parte sua, ha in mente un altro progetto una legge che premi con un bonus finanziario i partiti che eleggono più donne. La situazione, insomma, chiede di rispolverare il metodo delle

grandi occasioni, accantonato per stanchezza: l'agire collettivo che ha portato le donne, per esempio, a conquistare la legge sulle azioni positive. In sala Livia Turco, Gramaglia, Gigliola Tedesco, Paola Gaiotti, Anna Serafini, Romana Bianchi, Silvia Barbieri, e sindacaliste, giornaliste, studiose, pazientate come Carla Passalacqua, Bulfari, Valeria Fedeli, Annamaria Nassis, Gioia Longo, Manna Addis-Saba, Lidia Menapace, Graziella Tossi-Brutti, Michi Staderini. C'era anche Donatella Raffai, c'era una casalinga, Lorenzina Vioro, appena iscritta al Pds perché è «mauata dall'immoralità della politica e della gestione dello Stato». E crede che non sia illecito, per le donne, occuparsi anzitutto di questo.

La responsabile delle politiche femminili del Pds giudica che l'attuale crisi della politica e delle istituzioni sia l'epilogo degli anni Ottanta in cui «all'emergere di nuove soggettività e nuove domande sociali, alla conseguente crisi di rappresentanza e governabilità si è risposto con un rafforzamento

degli esecutivi, una riduzione del ruolo della partecipazione democratica e delle opposizioni, la corrosione della solidarietà dello Stato sociale». L'invadenza dei partiti ha fatto il resto: così la politica si è assediata «in un puro mantenimento degli equilibri». I cittadini sono diventati «semplici clienti del mercato politico». Le donne, una di quelle «soggettività nuove», che non hanno ricevuto risposta nello scorso decennio, di crisi della democrazia, per necessità, parlano da un pezzo. Perciò, anche se le riforme istituzionali sono balzate in scena, come una «soluzione irenica», commenta Paola Caiotti, al termine di un melmoso pasticcio di Palazzo, le donne devono cogliere l'occasione. E battersi per farle sul serio.

L'altra «riforma» è indirizzata a se stesse, e concerne un nodo che da tempo è venuto a galla nella cultura politica femminile, e della sinistra: la «gestione» di leggi conquistate. La sindacalista Carla Passalacqua ne elenca alcune: la 142 sugli Enti locali, come la riforma

delle scuole elementari o i Comitati per la parità. Leggi «di trasformazione», dice, «svotate dalla gestione che se ne fa». È una delle cause della disaffezione della gente dalla politica, della delusione, e su ciò bisogna aggirarsi. Annamaria Nassis fa capire che anche la «gloriosa» legge sulle azioni positive farà la stessa fine se lasciata a se stessa in un Sud, per esempio, dove il sindacato non esiste. Livia Turco espone anche l'impegno che in prima persona le donne del Pds spenderanno a livello legislativo in questi mesi per far camminare la legge sui tempi e, prima della fine della legislatura, per fermare la questione violenza sessuale. Anzitutto promuovendo un confronto fra donne in cui decidere se il testo che giace, mutilato e stravolto, in Commissione giustizia alla Camera, è «recuperabile».

Ma anche, propone Lidia Menapace, per cercare di «storizzarlo» il testo originario è nato in un'epoca di femminismo militante, al femminismo di questi anni è ancora conso-

IL PROTAGONISTA

Raimondo Cencelli

Da Palazzo Chigi al Quirinale, dalla maggioranza all'opposizione, la parola d'ordine è «fare le riforme». Ma le grandi questioni non fermano le piccole manovre. Ci sono da occupare trenta poltrone di ministri e settanta da sottosegretario. La corsa è aperta con il codazzo di segretari, portavoce e portaborse. E il protagonista diventa allora Raimondo Cencelli, autore del famoso «manuale»...

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Giulio Andreotti, fra una scrittura e una riscrittura del programma, ha un salto a Lussino. Il giorno seguente, il 9 aprile, presenterà la lista dei ministri alla firma di Francesco Cossiga. Trenta nomi. Trenta preziosi nomi che, nell'ultimo anno della legislatura, possono significare voti nelle urne del '92. E questi trenta nomi diven-

Cento uomini politici in trepidante attesa: saranno o no ministri e sottosegretari del nuovo governo Andreotti? Riunioni, telefonate, cene di lavoro per trovare uno spazio nel «manuale spartitorio» più famoso d'Italia...

Quel mistero glorioso della spartizione

Perché è molto pratica e perché è l'unica. Nessuno s'è dato peso a innovare la tradizione del «manuale». C'è da scommettere che Cencelli troverebbe posto così com'è anche in un ipotetica Seconda Repubblica.

Ma se le «quote» possono essere facilmente fissate, i destinatari degli incarichi vivono nell'incertezza fino all'ultimo. In questi giorni, le cronache più lette nei corridoi del Palazzo sono quelle sul toto-ministro, con contorno di toto-sottosegretario sui giornali di provincia. È una curiosità spasmofica, morbosa. C'è una corsa a «soffiare» un nome per favorirlo o per bruciarlo. E una gara senza esclusione di colpi. Dopo le reticenze di un mese fa, all'arrivo di trentamila albanesi a Brindisi anche la maggioranza scopre che la Protezione civile è stata un disastro

Il berserivo all'onorevole Vito Lattanzio sembra cosa certa. Ma non è detto. Ci potrebbe essere uno scambio «tecnico» o qualche altra diavoleria atta a salvare la poltrona al ministro di Kappeler.

Lattanzio, sia detto ad onore del vero, non ha fatto molto peggio degli altri. È stato molto più sfortunato. E nella sorte avversa, non ha incontrato molte solidarietà. Tranne quella della Dc pugliese, che ha aperto la gara di pressione su Giulio Andreotti. Tempestivamente il presidente incaricato ha fatto sapere al suo partito che sta approntando le «pagelle» sui ministri uscenti, e che dal voto dipenderà la conferma o meno nella prossima compagine governativa. La matita rossa e blu di Andreotti sarà certamente inesorabile. Lo sarà molto più delle altre volte, visto che il nuovo stile

di Francesco Cossiga potrebbe approdare a imbarazzanti boccature. Siretto fra la imprevedibilità del capo dello Stato e i diritti derivanti dal Cencelli, a partiti e correnti, Andreotti dovrà dare il meglio di sé per scavalcare via senza danni.

Non è escluso che il navigato Presidente ci riesca. E' certo invece che personaggi e lobbies stanno ripetendo i tradizionali «riti» propiziatori. Si affollano i convegni di quarta serie. Si affrettano i tagli di nastri in scuole ricostruite. Si intensificano le cene di lavoro. E' il momento delle corporazioni delle associazioni professionali dei centri «culturali», dei patronati. Avere o non avere un ministro (o almeno un sottosegretario), non sarebbe la stessa cosa. Presentarsi a chiedere il voto nel '92 con o senza un titolo di governo, non sarebbe la stessa cosa. E, per

centrare l'obiettivo, va bene anche una piccola petizione che approdi a un documento della sezione o a una telefonata del vescovo. L'importante è riuscire nell'intento. Il mezzo scelto dipende dalla fede politica dell'aspirante.

Non è «condario» questo scenario, che si muove, dietro i impegni per le riforme istituzionali. Le segreterie dei partiti badano alle grandi strategie e non potrebbe essere diversamente. Ma c'è una gran massa di parlamentari «qualunque», per i quali il presidenzialismo non è diverso dal Cancellierato, e i poteri delle Regioni valgono l'elezione diretta del sindaco. Se Susanna Agnelli non torna al governo, la sua vita non cambia di molto. Se non ci torna Mario Rossi, le cose per lui cambiano. E il Parlamento è pieno di signori Rossi.